1984

Era una giornata d'Aprile fredda e luminosa e gli orologi segnavano l'una. Winston Smith, col mento sprofondato nel petto per sfuggire al rigore del vento, scivolò rapidamente tra le porte a vetri dell'ingresso delle Residenze della Vittoria, ma non abbastanza da prevenire che un mulinello di polvere e sabbia riuscisse ad entrare con lui. L'ingresso emanava un odore di cavolo bollito e vecchi stracci consunti. In fondo al corridoio un manifesto a colori – troppo grande per essere esposto all'interno – era stato puntinato al muro. Vi era raffigurato un enorme volto, largo più d'un metro: il volto di un uomo di circa quarantacinque anni, con folti baffi neri e lineamenti rudi, ma gradevoli. Winston prese le scale. Era inutile tentare di salire in ascensore. Anche nei giorni migliori funzionava di rado, e in quel periodo la corrente elettrica veniva staccata durante il giorno. Faceva parte della pianificazione economica in vista della Settimana dell'Odio. L'appartamento si trovava al settimo piano, e Winston, trentanovenne con un'ulcera varicosa sopra alla caviglia destra, saliva lentamente fermandosi ogni tanto per riprender fiato. A ogni pianerottolo, dirimpetto alla porta dell'ascensore, il cartellone con l'enorme faccia lo fissava dalla parete. Era una di quelle foto fatte in modo che gli occhi ci seguano mentre ci si sposta.

IL GRANDE FRATELLO TI VEDE, affermava la didascalia. All'interno dell'appartamento si sentiva echeggiare una voce dolciastra intenta a snocciolare un elenco di cifre che avevano qualcosa a che fare con la produzione della ghisa. La voce proveniva da una placca di metallo oblunga – simile a uno specchio buio – infissa nella parete a destra. Winston girò un interruttore e la voce s'abbassò un poco, anche se le parole continuavano a rimanere intelligibili. Lo strumento – chiamato

Teleschermo – poteva essere abbassato, ma non c'era modo di spegnerlo completamente. Andò verso la finestra: era un'esile e fragile figura, la magrezza del suo corpo era accentuata dalla tuta da lavoro blu che era l'uniforme del Partito. I capelli erano di un biondo chiaro, la carnagione sanguigna e la pelle indurita dalle ruvide saponette e da lamette da barba che da tempo avevano perso il filo, nonché dal gelo dell'inverno appena terminato. Fuori, persino attraverso i vetri chiusi delle finestre, il mondo faceva rabbrividire. Giù in strada piccoli mulinelli di vento alzavano polvere e cartacce nell'aria e, sebbene splendesse il sole e il cielo fosse d'un luminoso azzurro, sembrava che nulla vibrasse di colore eccetto i soliti cartelloni, appesi un po' dappertutto. La faccia dai baffi neri scrutava giù da ogni angolo. Ce n'era una proprio sulla facciata della casa di fronte.

IL GRANDE FRATELLO TI VEDE, ripeteva la didascalia, mentre i suoi scuri occhi scrutavano in profondità quelli di Winston. Giù, al livello della strada, un altro cartellone stracciato in un angolo sbatteva al vento, mostrando e nascondendo in alternanza la parola SOCING. In lontananza un elicottero volava giù tra i tetti, fermandosi un attimo a mezz'aria, come un moscone, per schizzare poi via con una virata in un'altra direzione. Era la pattuglia della polizia che spiava la gente attraverso le finestre. Tuttavia le pattuglie non erano un problema. Solo quelle della Psicos, lo erano. Alle spalle di Winston la voce del teleschermo continuava a blaterare imperterrita di ghisa e del pieno raggiungimento del Nono Piano Triennale. Il teleschermo riceveva e trasmetteva in contemporanea. Ogni rumore che Winston produceva, al di sopra di un bassissimo sussurro, veniva captato dal marchingegno; in aggiunta, finché egli rimaneva dentro al campo visivo del pannello metallico, poteva

anche essere visto, oltre che udito. Ovviamente non c'era modo di sapere con certezza se qualcuno, in un preciso momento, ti stesse guardando o no. Con quale frequenza e su quali basi la Psicos si connettesse a un teleschermo era un mistero. Era persino possibile che spiassero tutti ininterrottamente. In ogni caso potevano connettersi al tuo portale ogni volta che lo desideravano. Si doveva vivere – si viveva, era un'abitudine ormai fattasi istinto – nella supposizione che qualunque rumore si facesse venisse ascoltato e, tranne che nell'oscurità, ogni movimento scrutinato. Winston continuò a dare le spalle all'apparecchio. Era più sicuro; sebbene – lo sapeva benissimo – anche una schiena poteva essere rivelatrice. A un chilometro di distanza il Ministero della Verità, dov'era impiegato, torreggiava immenso e bianco al di sopra dello squallido paesaggio. Questa – pensò con una specie di vaga repulsione – questa era Londra, capitale di Prima Pista d'Atterraggio, la terza più popolosa provincia di Oceania. Cercava di spremere qualche ricordo infantile per rammentare se Londra fosse sempre stata così. Questi panorami di palazzi novecenteschi in sfacelo, con le facciate tutte puntellate da travi di legno, le finestre sigillate da ritagli di cartone, tetti ricoperti di lamiere ondulate e con i muri diroccati dei loro giardini che pendevano da tutte le parti, erano sempre stati così? E i luoghi che avevano subito i bombardamenti, dove la polvere di calcestruzzo mulinava nell'aria e le erbacce spontanee ricoprivano i cumuli di detriti? O i posti dove le bombe avevano raso al suolo aree più grandi e dov'erano cresciute sordide colonie di catapecchie di legno simili a pollai? Era inutile, non riusciva a ricordare nulla. Non era rimasto nulla della sua infanzia, eccetto una serie di fotografie sovraesposte senza sfondo alcuno, e, per la maggior parte, indecifrabili. Il Ministero della Verità – Minver in Lingua Nova

– era straordinariamente diverso da qualunque costruzione che si riuscisse a vedere all'orizzonte. Era un enorme edificio piramidale, d'accecante cemento bianco che svettava, terrazza dopo terrazza, per trecento metri di altezza. Da dove si trovava, Winston riusciva a leggere, stampati sulla pallida superficie, in eleganti caratteri, i tre motti del Partito:

GUERRA È PACE
LIBERTÀ È SCHIAVITÙ
IGNORANZA È FORZA

Si diceva che il Ministero della Verità contasse tremila stanze sopra il livello del terreno, e altrettante ramificazioni sottoterra. Sparsi nel centro di Londra c'erano soltanto altri tre edifici simili per aspetto e mole. Facevano sembrare tutte le altre costruzioni così basse che dal tetto delle Residenze della Vittoria si potevano vedere tutti e quattro simultaneamente. Erano le sedi dei quattro Ministeri nei quali si divideva l'intero apparato governativo. Il Ministero della Verità, che si occupava di notizie, intrattenimento, educazione e belle arti. Il Ministero della Pace, che si occupava di guerra. Il Ministero dell'Amore, che faceva rispettare l'ordine e le leggi e il Ministero dell'Abbondanza, responsabile degli affari economici. I loro nomi in Lingua Nova: Minver, Minpax, Minmore e Minbon. Il Ministero dell'Amore era quello che incuteva più paura. L'edificio non aveva finestre. Winston non vi era mai entrato, e neppure si era mai azzardato ad avvicinarsi a meno di mezzo chilometro di distanza. Non vi si poteva accedere se non per rigorose ragioni ufficiali, e anche in quel caso solo dopo aver attraversato un labirinto di passaggi protetti da filo spinato, porte d'acciaio e feritoie nascoste dietro alle quali erano state piazzate mitragliatrici. Persino le strade

nelle sue vicinanze pullulavano di agenti in uniformi nere con truci facce da gorilla e pesanti mazze in mano. Winston si volse di scatto. Aveva costretto i suoi lineamenti in quell'espressione di quieto ottimismo che era opportuno tenere quando ci si ritrovava davanti a un teleschermo. Attraversò la stanza in direzione della minuscola cucina. Essendo uscito dal Ministero a quell'ora del giorno, aveva rinunciato al pranzo in mensa, ed era ben conscio che in cucina non ci fosse niente da mangiare, a parte un tozzo di pane scuro che aveva lasciato per la colazione del giorno dopo. Prese una bottiglia, contenente un liquido incolore, da una mensola. Aveva un'etichetta bianca con l'iscrizione "Gin della Vittoria". Ne fuoriusciva uno stucchevole odore oleoso, simile a quello del liquore di riso cinese. Winston si riempì una tazza da tè quasi sino all'orlo, si preparò per il colpo e lo trangugiò in un sorso, come se si fosse trattato di una medicina. La sua faccia avvampò, grosse lacrime gli sgorgarono dagli occhi. Quella roba era come acido nitrico. Non solo, mandandolo giù si aveva la sensazione di essere colpiti da una randellata alla nuca. Dopo un momento, però, il bruciore allo stomaco s'affievolì e il mondo incominciò a sembrargli più allegro. Sfilò una sigaretta da un pacchetto stropicciato su cui vi era scritto "Sigarette della Vittoria" e incautamente la tenne rivolta verso il basso, così che tutto il tabacco cadde per terra. Con la seconda ebbe più fortuna. Tornò in soggiorno e sedette a un tavolino che stava alla destra del teleschermo. Trasse dal cassetto una penna, una boccetta d'inchiostro e uno spesso quaderno vergine con il dorso rosso e la copertina marmorizzata. Per qualche ragione il teleschermo nel soggiorno era stato installato in una posizione insolita. Invece di trovarsi, come sempre, nella parete di fondo, dove avrebbe dominato l'intera stanza, era stato inserito sulla parete più lunga, proprio di fronte alla finestra. A lato dello stesso c'era

una piccola rientranza nel muro, nella quale sedeva Winston, e che, quando gli appartamenti erano stati costruiti, era stata progettata per contenere una libreria. Sedendo nella nicchia, con la schiena ben appoggiata al muro, Winston riusciva a rimanere fuori dalla visuale del teleschermo, almeno per quel che riguardava il campo visivo. Ovviamente poteva essere sentito ma, finché fosse rimasto in quella posizione, non c'era modo di vederlo. In parte, era stata proprio l'insolita disposizione della stanza a suggerirgli l'azione che stava per compiere. Essa, infatti, gli era stata suggerita anche dal quaderno che aveva or ora estratto dal cassetto. Era un quaderno che aveva una sua peculiare bellezza. La carta liscia, color crema, lievemente ingiallita dal tempo, era d'una qualità che non si fabbricava più da almeno quarant'anni. Egli riteneva, però, che il quaderno potesse essere molto più antico. L'aveva visto nella squallida vetrina di un venditore di cianfrusaglie, in una zona degradata della città (non riusciva a ricordarsi quale) ed era stato assalito da un irresistibile desiderio di possederlo. Ai membri del Partito non era concesso frequentare negozi ordinari ("acquistare sul mercato libero", si diceva), ma la regola non era osservata troppo rigorosamente, perché c'erano vari oggetti, come i lacci per scarpe e le lamette da barba, che era impossibile da trovare altrimenti. Aveva dato una veloce occhiata da una parte all'altra della strada ed era poi sgusciato dentro alla bottega dove aveva comprato il quaderno per due dollari e cinquanta. All'epoca non sapeva per quale preciso motivo lo aveva preso. Se l'era portato a casa ben nascosto nella valigetta di cuoio, accompagnato per tutto il tragitto da uno strisciante senso di colpa. Anche senza che ci fosse ancora nulla di scritto, rimaneva comunque un oggetto piuttosto compromettente. Aveva intenzione di tenere un diario. Non era una cosa illegale (niente era illegale,

visto che non c'erano più leggi) ma se fosse stato scoperto, si poteva essere ragionevolmente certi della sua condanna a morte o, come minimo, a una condanna a venticinque anni di lavori forzati. Winston infilò il pennino nella cannuccia e lo succhiò per ripulirlo. La penna era uno strumento antiquato, raramente usato persino per firmare documenti importanti, se n'era procurata una, di nascosto e attraverso non poche difficoltà, semplicemente perché sentiva che quella meravigliosa carta color crema meritava di essere vergata da un vero pennino, e non grattata da una biro qualunque. In realtà non era affatto abituato a scrivere a mano. A parte appunti molto brevi, era sua abitudine dettare tutto al dittografo, cosa evidentemente inadatta al suo scopo attuale. Intinse il pennino nell'inchiostro ed esitò un momento. Un tremito gli attraversò le viscere. Segnare la carta sarebbe stato l'atto decisivo. Con una calligrafia piccola e goffa scrisse: 4 aprile 1984

Si appoggiò allo schienale. Era stato travolto da una sensazione di totale smarrimento. Tanto per cominciare, non era affatto certo che fosse il 1984. Doveva essere pressappoco quell'anno, dato che aveva la certezza d'avere trentanove anni, e credeva di essere nato nel quarantaquattro o quarantacinque; in quei tempi, però, non era facile fissare una data qualsiasi con una precisione maggiore di uno o due anni. Per chi – gli venne improvvisamente da chiedersi – stava scrivendo il diario? Per i posteri, per i non ancora nati? La mente indugiò un attimo sull'incerta data sul foglio bianco, poi con un'improvvisa rivelazione gli venne in mente il modo di dire, in Lingua Nova, doppio pensiero. Per la prima volta comprese l'importanza del compito che aveva appena intrapreso. Com'era possibile comunicare col futuro? Era naturalmente impossibile. O il futuro sarebbe stato simile al presente, nel qual caso non lo avrebbero ascoltato, o sarebbe

stato diverso e il suo disperato messaggio non sarebbe stato compreso. Per qualche minuto rimase a fissare il foglio bianco, come inebetito. Il teleschermo ora si era messo a trasmettere un'irritante marcetta militare. Era curioso ch'egli avesse non solo perduto la capacità d'esprimersi, ma anche che si fosse scordato di quello che originariamente si era prefissato di dire.
Erano settimane che si preparava per quel momento, e non gli era mai passato per la mente che ci volesse altro all'infuori di un po' di coraggio. Lo scrivere sarebbe venuto da sé, era la parte facile, aveva pensato. Non avrebbe dovuto fare altro che trascrivere sulla pagina l'interminabile e instancabile monologo che gli occupava il pensiero, nel vero senso della parola, da anni. In quel momento, tuttavia, persino quell'eterno monologo interiore si era interrotto. A peggiorare le cose la sua ulcera varicosa si era messa a prudergli in maniera insopportabile. Non osava grattarsela, perché se l'avesse fatto si sarebbe infiammata fastidiosamente come sempre. I minuti passavano muti. La sua coscienza era stata risucchiata completamente dalla pagina vuota che aveva davanti agli occhi, dal prurito che sentiva sopra la caviglia, dal frastuono della musica e da una lieve sonnolenza dovuta al gin. Tutt'a un tratto iniziò a scrivere, in preda ad una specie di furia creativa, solo in parte cosciente di quello che stava buttando giù. La sua infantile e minuta scrittura si srotolava su e giù, dimenticandosi, e perdendo per strada, le maiuscole, e perfino la punteggiatura: 4 aprile 1984. Ieri sera al cine. Solo film di guerra. Uno bellissimo su una nave piena di profughi che veniva bombardata da qualche parte nel Mediterraneo. Il pubblico era molto divertito dalle inquadrature di un grassone che cercava di allontanarsi a nuoto con un elicottero che lo inseguiva, prima lo si vedeva sguazzare in acqua come un maiale marino, poi ripreso attraverso il mirino dell'elicottero,

poi crivellato di colpi e il mare intorno a lui di colpo tutto rosso, lui che s'inabissa come se si fosse riempito d'acqua in un amen, il pubblico giù a ridere a crepapelle mentre affonda. poi si vedeva una scialuppa piena di bambini e un elicottero che ci ronzava sopra. c'era una donna di mezza età poteva essere ebrea seduta nel fondo con un bambino piccolo di circa tre anni in braccio. il piccolo strillava terrorizzato e nascondeva la testa tra i suoi seni come se stesse cercando un riparo dentro di lei e la donna lo abbracciava confortandolo anche se era pallida di terrore pure lei, per tutto il tempo cercava di coprirlo il più possibile con le braccia come se pensasse che le sue braccia potessero tenere le pallottole lontane da lui. poi l'elicottero sgancia una bomba da venti chili sopra di loro uno scoppio terrificante e la barca salta in aria in mille schegge infuocate. poi una figata di ripresa del braccio del bambino che vola sempre più su su su, un elicottero con una macchina da presa ficcata sul muso deve averlo seguito su per l'aria e scoppia un grande applauso dalle file del partito ma una donna giù nella zona dei prolet comincia a fare una scenata e gridare che no non dovrettero mostrarlo ai bambini che non era giusto non davanti a dei bambini finchè la polizia non l'ha scortata fuori non l'ha scortata fuori non credo le sia successo niente a nessuno importa quello che dicono i prolet tipica reazione prolet loro non-

Winston si fermò, in parte perché gli era venuto un crampo alla mano. Non riusciva proprio a capire da dove gli fosse uscito quel lungo flusso di scemenze. Ma la cosa più curiosa era che, mentre lo scriveva, un ricordo di tutt'altro genere gli si era dipanato nella mente, a tal punto che si sentiva addirittura pronto a scriverne. Aveva appena realizzato che era proprio per questo ricordo che, quel giorno, aveva improvvisamente deciso di tornarsene a casa per iniziare il diario. Era successo